



LA COMUNIONE NEL LUOGO DI LAVORO

di Norvene Vest

Fratelli e sorelle in Benedetto, sorelle e fratelli in Cristo, è molto bello essere qui con voi oggi. Poiché ho meditato e pregato molto prima di questa riunione, porto ancora in mente e nel cuore la frase del salmo: “Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori” (127-6:1). Veramente il Signore ha lavorato alla costruzione di questa “casa degli Oblati, a questa santa tenda del movimento mondiale degli Oblati, che oggi qui rappresentiamo. Il congresso degli Abati, tenutosi a Roma nel 1984, inviò un messaggio agli Oblati di tutto il mondo, riconoscendo il loro “profondo apprezzamento del ruolo degli Oblati”, e chiedendoci di continuare risoluti nella strada che (noi) avevamo scelto, affidandoci alla vocazione benedettina. Nel loro messaggio, osservavano che gli Oblati erano stati associati ai monasteri benedettini per molti anni e che si aspettavano anni di futura e continua associazione. Eppure, gli abati a stento avrebbero potuto prevedere la crescita straordinaria del movimento Oblata nel mondo durante gli ultimi 20 anni.

A) Gli Oblati: un movimento emergente.

Non sono disponibili cifre esatte su scala mondiale, ma la commissione organizzatrice di questo Congresso riferisce di essere stata informata dell'esistenza di 25.000 Oblati, attualmente. Solo negli Stati Uniti abbiamo constatato un aumento enorme del numero degli Oblati negli ultimi 15 anni (Vebeun) (*). Proprio nel mio monastero, l'Abbazia di S. Andrea di Valyermo in California, circa 25 monaci hanno vissuto l'esperienza di vedere più che raddoppiato il numero degli Oblati, da circa 250 nel 1985 ai più dei 500 attuali. Informazioni simili mi sono giunte dall'Inghilterra e dalla Nuova Zelanda, per citarne 2. È difficile giudicare esattamente la natura di questo aumento, poiché soltanto dopo il Vaticano II le comunità femminili hanno avuto il permesso di avere Oblati e, fino a poco tempo fa, alcuni monasteri accettavano solo Oblati preti e/o persone laiche della loro stessa ordine. Ciò che balza evidente è lo straordinario desiderio, quasi una fame di affiliazione ai monasteri benedettini in tutto il mondo, e che la natura di questa desiderata affiliazione è alquanto diversa oggi da quella che era in passato. Attualmente gli Oblati cercano di impegnare se stessi nella condivisione della spiritualità essenziale della vita benedettina.

Chi siamo noi? Che tipo di casa è questo movimento oblato? A cosa è chiamato il Signore nel costruire questa casa? C'è una consapevolezza crescente per gli Oblati di essere chiamati ad “una vocazione monastica – tuttavia non quella da vivere all'interno del monastero, ma quella da vivere al di fuori delle mura del monastero” (Kulzer 6). Noi Oblati ci consideriamo benedettini, in quanto facciamo voto di vivere secondo la Regola di S. Benedetto, finché la nostra condizione di vita lo permette. Desideriamo vivere il carisma benedettino, non come sostituti dei monaci e delle monache, dei quali abbiamo bisogno ed ai quali vogliamo bene, ma come cristiani laici, i quali specificamente si impegnano a vivere secondo i valori del Vangelo considerati prioritari nella nostra vita. Cerchiamo di creare spazio nella nostra vita per la “lectio divina”, di praticare qualche forma dell'ufficio divino, di trovare periodi regolari di silenzio e di riflessione e di preferire Cristo in tutte le cose. Come afferma Maria Aminti, “Dio creatore del mondo (ci) sta chiamando. In mezzo al nostro lavoro, ai nostri scritti, alle fatiche di ogni giorno, in mezzo alle nostre pentole, alle serrature da riparare, ... alle fatture scadute, agli

(*) Le fonti sono citate per esteso nelle note finali, con il nome dell'autore ed, a volte, il numero della pagina nel testo.



incontri dove ognuno finge di ... Dio ci rimanda alla pienezza della nostra realtà quotidiana ... perché è lì che Egli vuole piantare la sua tenda, è lì che Egli vuole essere per noi e con noi”.

Dio sta portando avanti questa straordinaria crescita del numero degli Oblati in un periodo in cui la vita monastica convenzionale sembra essere in declino. È una tendenza che suscita stupore, perché suggerisce che, mentre le forme tradizionali di monachesimo per lo più non sono in aumento – sebbene rimangano un riferimento stabile – qualcosa del carisma benedettino ha assunto molta importanza, oggigiorno. Ho riflettuto su questa tendenza da molti anni, e mi sembra che Dio abbia bisogno, voglia e stia fornendo benedettini al di fuori dei monasteri, in tutti i luoghi dove sono portati avanti gli affari del mondo. Nei negozi e negli ospedali ci sono Oblati. Nelle scuole e nelle fattorie ci sono Oblati. Nelle agenzie governative e nei consigli d'amministrazione delle grandi società, negli uffici legali e nei campi profughi, nelle operazioni di registrazione, nei gruppi di pressione ambientalisti – in tutti questi luoghi, dove vengono prese le decisioni importanti del mondo, gli Oblati sono in pieno rigoglio. In ogni luogo dove vengono fatte scelte cruciali sulla qualità della vita del mondo attuale – decisioni sull'ambiente, la giustizia, il modo in cui il denaro sarà speso ed incassato, la guerra e la pace – in tutti questi luoghi ed in tutte queste decisioni sicuramente si possono trovare degli Oblati, impegnati nella via benedettina di fedeltà al Vangelo di Cristo.

Quando rifletto all'azione dello Spirito Santo, l'immagine che mi viene in mente è quella del piantare alberi. Negli Stati Uniti esiste la leggenda di un uomo chiamato Johnny Appleseed (Seme di mela). Costui era convinto che fosse necessario piantare alberi di melo; pensava che i meli dovessero essere piantati dovunque per fornire ombra, cibo, aria buona e terreno fertile. Così, egli si mise un sacco sulle spalle, molto simile alle giberne che portavano gli antichi diaconi citati negli Atti degli Apostoli per portare il pane alle vedove ed ai carcerati (Atti 6:1,6). Egli cominciò a camminare ed a piantare semi. Per giorni, mesi ed anni camminò in terre selvagge e, quando trovava un luogo adatto alla piantagione, estirpava le erbacce e gli sterpi, piantava i semi di mela in filari ordinati e costruiva uno steccato di legno intorno al campo, per proteggere le pianticelle. Poiché viaggiava da solo, egli veniva accolto amichevolmente dagli indiani ed accettato dagli animali selvaggi. Nel corso degli anni, egli piantò milioni di semi nei territori compresi tra i grandi laghi ed i fiumi maggiori, a sud e a ovest, creando un ambiente rigoglioso e fertile che desse il benvenuto ai coloni che in seguito avrebbero stabilito lì la loro dimora. A tutt'oggi, noi godiamo di questo dono.

L'immagine del piantare alberi non è esclusiva degli Stati Uniti; essa ha un potere che trascende i confini nazionali. In Europa, si racconta la leggenda di un uomo che “piantava speranza” dove le Alpi si spingono giù fino alla Provenza. L'uomo, Elzeard Bouffier, trovò un'area desolata vicino ad un villaggio abbandonato con case in rovina, una cappella crollata ed un ruscello disseccato, dove la vita era scomparsa. Giorno dopo giorno, anno dopo anno, raccolse ghiande fino a possederne 100 esemplari perfetti, ed allora li piantò tutti in un'area, per poi passare alla successiva. Egli sapeva che molti di questi semi non sarebbero giunti a maturazione, ma era convinto che la terra stesse morendo per mancanza di alberi. Pazientemente egli portò avanti questo lavoro per oltre 40 anni e, intorno agli alberi, sembrò che la vita rifiorisse di nuovo, naturalmente, ed oggi la campagna risplende rigogliosa e prospera.

Una celebrazione contemporanea di questa immagine degli alberi ci è pervenuta lo scorso anno, quando Wangari Muta Maathai ha vinto il premio Nobel per la pace per il suo impegno nel piantare alberi. Questa donna africana, già studentessa del collegio benedettino di Madre S. Scolastica nel Kansas (USA), attualmente deputato al Parlamento in Kenia, ha fondato il movimento Cintura Verde e, con i suoi gruppi femminili, ha piantato oltre 30 milioni di alberi in Kenia, per porre fine alla deforestazione, creare posti di lavoro, fornire una fonte sostenibile di legna da ardere e, come sottoprodotto, prevenire conflitti e guerre per il possesso delle



risorse naturali. Il lavoro di Maathai non è stato facile, infatti è stata arrestata e percossa nei lunghi anni che l'hanno condotta all'attuale riconoscimento. Lei attribuisce la propria perseveranza e resistenza al suo innato e profondo sentimento della sacralità della natura. L'immagine del seminatore mi suggerisce ciò che io credo che Dio stia facendo oggi con gli Oblati – uscire ed andare in tutti i luoghi che hanno bisogno di nutrimento, curare lentamente ma persistentemente gli ambienti che hanno bisogno di essere ammorbiditi e posti al riparo, piantare dove c'è necessità di guarire dalla fragilità. Io sento che Dio sta seminando e piantando il cuore benedettino tra gli uomini e le donne che vivono e lavorano nei luoghi sensibili e vulnerabili del nostro mondo odierno, inviando gli Oblati a portare i valori benedettini proprio là.

E, la sfida per noi che abbiamo sentito il tocco di Dio, la Sua chiamata, consiste nel sapere se noi saremo in grado di preparare un suolo ricco e fertile per quel seme benedettino, che produca “ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta” (Mat. 13:1-23). Nelle parole di S. Paolo ai Colossesi, citate da Paolo Aminti questa mattina: potremo noi comportarci “in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio” ? (Col 1:10). Sapremo noi, quali strumenti delle parole di Dio, “operare ciò che Dio desidera, e compiere ciò per cui siamo stati mandati” ? (Isa 55:11).

B) L'urgenza della chiamata

Come cristiani, noi crediamo in un Dio che agisce nella storia umana. Come Oblati seminati da Dio nei luoghi degli affari del mondo, la domanda alla quale dobbiamo rispondere è come possiamo cooperare al meglio con la presenza e l'azione di Dio nella storia. Il teologo latino-americano Gustavo Gutierrez ha indicato con forza come una delle responsabilità primarie della chiesa consista nel proclamare e dare protezione “al dono del regno di Dio nel cuore della storia umana” (11). Gutierrez vede i mezzi di questa proclamazione come “un atteggiamento critico chiaro nei confronti delle difficoltà economiche e socioculturali” nel mondo che ci circonda. Io credo che un motivo importante della crescita del movimento Oblata benedettino consista, non tanto nella fame di una pratica spirituale più significativa, ma anche nella sete di capire più chiaramente cosa sta accadendo in questo mondo sorprendentemente complesso e come rispondervi da cristiani. Credo che la spiritualità benedettina ci insegni come creare un chiaro atteggiamento critico, radicato nella fede e nella tradizione, che ci metta in grado di affrontare questo mondo travagliato con un approccio formatosi attraverso la nostra pratica spirituale.

Altri, in questo congresso, esporranno più dettagliatamente di me, alcuni dei modi in cui il nostro mondo grida forte la sua sete di pace e di giustizia. Ma tutti noi siamo sicuramente consci del sentiero d'amore per la morte lungo il quale lo spirito dominante di questo mondo sembra voler precipitare. Da americana, sono dolorosamente consapevole dell'arroganza e della violenza alla base di una politica estera che afferma il diritto di dichiarare guerra preventiva ad un'altra nazione che ha la ventura di possedere le risorse petrolifere necessarie per il nostro stile di vita consumistico.

Terribili squilibri sono stati creati nel mondo a causa di secoli di sfruttamento coloniale delle risorse naturali, solo allo scopo di alimentare la corsa al profitto e l'ingordigia delle società multinazionali. Emissioni di gas insalubri creano un “effetto serra” che minaccia di soffocare la vita stessa della terra, mentre la mancanza d'acqua potabile per uso giornaliero raggiunge livelli di crisi in molte parti del mondo. La peste moderna dell'AIDS si diffonde in tutto il mondo, a tal punto che l'Osservatorio Mondiale (The Worldwatch Institute), nel 2002, ha espresso la preoccupazione che un terzo della popolazione adulta del Botswana possa morire nei prossimi dieci anni, lasciando interi villaggi di orfani (3).



Lo scopo di questa breve litania è rammentarci quanto sia pressante il lavoro degli oblati, chiamati a vivere secondo il Vangelo nel mondo odierno, e quanto sia difficile costruire un atteggiamento allo stesso modo critico e di amore nei confronti di questi problemi.

Ci si può sentire schiacciati dal groviglio di questi problemi e, invero, molte persone si sentono impotenti a fronteggiarli. Altri - e cresce sempre di più il numero di costoro nei ceti alti e nelle classi lavoratrici degli Stati Uniti - stanno attivamente cercando una soluzione apocalittica della storia come la conosciamo, sicuri di far parte di coloro che saranno salvati. Invece, la via benedettina è in contrasto con entrambe queste risposte. E' un modo alternativo di rispondere ai problemi pressanti del mondo odierno, che contiene e la visione e gli strumenti pratici per la trasformazione quotidiana del mondo. Vivere il Vangelo è di per sé una sfida ai valori del mondo, una sfida a ciò che la cultura pensa di se stessa, ecco ciò che i monaci e le monache di ogni epoca ci hanno mostrato. Ciò non di meno, la via benedettina non è rumorosa, non è una spiritualità di estremi, incarna invece l'approccio paziente e tollerante con cui Gesù visse la sua quotidiana coerenza nella semplicità di Nazaret. La santità è vista principalmente non come separazione dal mondo, ma come vicinanza a Dio. La fedeltà al Vangelo non consiste tanto nel rinunciare al mondo quanto nel lavorare alla sua trasformazione.

I particolari della Regola di San Benedetto suggeriscono la consapevolezza, per i monaci e le monache, di portare il mondo dentro di loro, nel chiostro, così la spiritualità della regola è focalizzata nella ricerca del "riconoscimento di Cristo dentro" gli inevitabili problemi e conflitti della vita quotidiana. Nella "lectio divina", Benedetto ci insegna come incontrare nuovamente il Dio vivente nella scrittura, per quanto familiare possa essere un brano particolare; e da quella pratica noi impariamo gradualmente come incontrare nuovamente il Dio vivente in ogni pagina della nostra propria esperienza di vita che si dischiude. Per gli Oblati, il cuore della spiritualità benedettina consiste nel riconoscere e seguire Cristo proprio in mezzo al mondo - compito che richiede grande coraggio, saggezza e maturità spirituale. I benedettini imparano non a seguire i venti delle crisi e delle bizzarrie del mondo, ma a cercare i luoghi in cui lo Spirito Santo è già attivo, dove i piccoli verdi germogli di vita stanno già emergendo dai semi di Dio - e ad unire la loro forza e la loro energia a quei segni di vita, persino di fronte al crollo degli imperi. Come sappiamo, Benedetto e Scolastica vissero all'epoca del crollo della potenza imperiale romana, così anche noi conosciamo i risultati, durevoli e portatori di vita, emersi dal loro modo di prendersi cura e nutrire i verdi germogli di vita che Dio aveva loro rivelato.

Così, se noi come Oblati benedettini siamo chiamati a questo pressante lavoro nel mondo, di quali risorse abbiamo bisogno? Come possiamo imparare al meglio dai monasteri e meditare sulla "regola" per acquistare forza per la nostra chiamata? Io credo che ci siano quattro elementi fondamentali: (1) consapevolezza del significato della chiamata, (2) fondatezza delle nostre discipline spirituali, che sono loro stesse radicate nell'amore di Dio; (3) apertura ad una conversione di vita continua e quotidiana; (4) appartenenza alla comunità assieme agli altri. Ho già descritto ciò che intendo come significato della chiamata, adesso mi accingo a parlare degli altri tre elementi.

C) Fondatezza delle discipline spirituali.

Il secondo elemento benedettino importante che rafforza il nostro lavoro è la disciplina spirituale. Mentre prego secondo la Regola di San Benedetto, rimango colpito dalla sua abilità nel tenere in tensione due elementi della vita cristiana che sono spesso separati: (i) la necessità che i nostri sforzi siano disciplinati - l'aspetto ascetico; (2) la certezza, che mai ci abbandona, dell'infinito amore di Dio - l'aspetto mistico. Per Benedetto, questi due elementi sono sempre in intimo connubio. Le nostre discipline spirituali sono motivate non dalla paura e dal senso di colpevolezza, ma dall'amore e dalla gioia, e l'accoglienza della gratuità e generosità della grazia



divina rinsalda il nostro desiderio di rimuovere ciò che ci separa da questa amorosa relazione. E' un'integrazione notevole ed una risorsa possente per la vita quotidiana.

Per quanto riguarda i particolari delle discipline spirituali benedettine, non ho bisogno di dilungarmi qui, giacché molti di noi hanno familiarità con i fondamenti spirituali della Regola: preghiera quotidiana e scrittura; rapporto essenziale tra silenzio e riposo per comunicare ed agire; nutrimento regolare per il corpo, la mente e lo spirito; semplificare la vita per quanto attiene alle cose materiali, al tempo ed all'attenzione; ed offrire ogni cosa a Dio con fiducia e speranza. Noi facciamo particolare affidamento sui monasteri affinché ci forniscano gli spazi per il culto, dove poter rinnovare il nostro impegno per queste pratiche basilari ed essere bene accolti da cuori intonati all'ascolto ed alla preghiera. Dopo un periodo di formazione come oblato, non è che disconosciamo il nostro bisogno dei ritmi della pratica spirituale; è che abbiamo bisogno di umiltà per desiderare sempre di ricominciare con ciò che avevamo dimenticato.

E' la fedeltà alle pratiche spirituali che forma la stabilità dentro la quale la nostra conversione continua può dare frutti. Quindi passiamo alla nostra conversione di vita continua.

D) Conversatio Morum Suorum

Al cuore della capacità di porsi come testimoni e sfidare il mondo c'è il misterioso impegno inserito nella "Regola" come "Conversatio Morum Suorum" (R.B. 58:17), un termine così insolito in latino da essere di solito tradotto in inglese solo come qualcosa di simile a "fedeltà alla vita monastica". Secondo me, significa offrire me stesso per un processo continuo di conversione interiore. Con questa promessa, noi esprimiamo la nostra volontà di sottomettere, quotidianamente, i progetti e le idee accarezzate alla possibilità che Dio ci possa sorprendere con qualcosa di precedentemente inimmaginabile. *Conversatio* è un modo per esprimere la morte quotidiana dell'io, necessaria per una continua rinascita in Cristo. La benedettina americana Mary Forman esprime questo concetto come la disciplina "di non sapere ciò che si pensa di sapere, in modo da essere colto in un abbraccio dalla sorpresa del divino là dove non ci si aspettava di trovarlo" (2). Quando insistiamo nel controllare le cose, nel tenere gli eventi in un ordine confortevole e familiare, noi limitiamo i possibili risultati a ciò che possiamo immaginare. I grandi problemi del nostro tempo richiedono qualcosa di completamente nuovo, molto al di là dei modelli esistenti, molto al di là delle prospettive che abbiamo sempre sostenuto. Sentiamo che il mondo sta tremando nell'attesa di grandi cambiamenti, cambiamenti che senza dubbio includeranno la perdita di molto di ciò che abbiamo conosciuto ed amato, ma che tuttavia includeranno anche i possenti disegni del Dio vivente. Come Oblati al lavoro nel mondo in tutte le molteplici dimensioni del reale, cerchiamo di preferire Cristo mentre viene meno il nostro modo familiare di essere nel mondo.

Le perdite coinvolte nella conversione continua sono dolorose. Impariamo ad abbandonare la ricerca di certezza e persino di coerenza, ammettendo le nostre proprie ombre e quelle della nostra cultura, riconoscendo ciò che ci distorce, ostacola ed arresta. Soltanto quando viviamo il dolore delle perdite inevitabili siamo liberi di aprirci alla novità offerta da Dio. E con quella libertà, accoppiata alla percezione resa più profonda dalla seria pratica della preghiera, impariamo ad esaminare il luogo dove noi siamo realisticamente piantati, in modo da poter leggere i segni dei nostri tempi più chiaramente, senza cercare di minimizzare o di esagerare la loro importanza. (Ishpriya 4). Inoltre, una seria pratica della preghiera approfondisce gradualmente la fiducia che è veramente il Dio vivente a presiedere il caos apparente, manifestando un modello tuttora invisibile per noi. La preghiera approfondisce la nostra consapevolezza che ogni cosa, nella creazione, esiste solo perché è continuamente portata ad



esistere dalla volontà dell'unico Dio, così noi impariamo a vivere fiduciosamente in una conversione continua.

In retrospettiva, riusciamo a vedere con chiarezza la saggezza delle scelte fatte da Benedetto e Scolastica per creare un nuovo modello di vita nel mezzo di un cambiamento radicale. Vediamo con minore chiarezza nei nostri tempi, ma possiamo seguirli come guide affidabili per vivere il Vangelo. Attraverso la spiritualità benedettina, impariamo un punto di vista diverso da quello insegnato nei centri di potere, da quello comunicato nei media mondiali. Centrale per la visione benedettina, io credo, è la volontà di essere marginalizzati, di rinunciare all'idea del successo che ha il mondo. I successi di Dio possono sembrare molto diversi dalle nostre stesse idee. Penso spesso all'intuizione avuta da Benedetto, verso la fine della sua vita, sulla distruzione del suo amato monastero di Monte Cassino: oh! Pensate agli anni di amore e fatica investiti nella costruzione di quella comunità! Che cosa deve essere stato per lui vedere che tutto probabilmente sarebbe andato perduto?! E tuttavia, se i monaci di Benedetto non si fossero trovati nella necessità di scappare da Monte Cassino e fuggire a Roma, non avrebbero mai potuto deporre la Regola nelle mani di Papa Gregorio, non avrebbero mai avuto l'opportunità di vedere il diffondersi della loro amata Regola nei monasteri di tutta Europa. Allo stesso modo, io credo che il nostro impegno per una conversione continua del cuore richieda che noi ci svezziamo persino dei frutti delle nostre più serie fatiche, persino degli evidenti livelli di successo intorno a noi. Forse la conversatio ci invita a seguire i passi di un altro famoso italiano, Dante Alighieri, quando ci svegliamo "in una selva oscura" che ci circonda, ammettiamo il bisogno di una guida e ci inoltriamo in un apparente inferno, abbandonando ogni speranza che sorge dalle illusorie "certezze" del mondo (*La Divina Commedia*).

Dunque, la conversione continua del cuore come ci aiuta ad impegnarci nell'azione di Dio nella storia? Per una risposta a questa domanda, lasciate che faccia ricorso alle intuizioni del teologo Bernard Lonergan in un breve articolo intitolato "Guarire e creare nella storia". Riflettendo sulle società multinazionali, le cui politiche possono creare disastri di portata mondiale, Lonergan si chiede perché viene loro consentito di agire così? Egli suggerisce di considerare, da un lato che l'operato delle multinazionali si basa su principi a lungo accettati, che hanno modellato la nostra economia e la nostra società da secoli, dall'altro che questi principi sono inadeguati. Tuttavia un nuovo sistema necessario per la sopravvivenza collettiva non esiste. Ecco, questa è l'opportunità che Lonergan offre: "quando la sopravvivenza richiede un sistema che non esiste, allora diventa evidente la necessità di crearlo" (59). Il compito creativo consiste nel trovare le risposte, attraverso molte intuizioni che sopraggiungono insieme, lentamente, col tempo.

In ogni processo creativo, il flusso di nuove intuizioni emerge da una minoranza creativa e gradualmente ottiene l'approvazione dei più. Le intuizioni sono nuovi saperi che nascono da situazioni e domande concrete. E questi nascono soltanto se la gente si libera dai pregiudizi e possiede apertura mentale. Io credo che Lonergan, qui, parli di ciò che noi benedettini conosciamo come conversione continua del cuore. Quando arriviamo ai compiti che affrontiamo ogni giorno con cuori e menti veramente aperti, ci prepariamo a ricevere intuizioni creative che interrogano la situazione concreta a portata di mano persino quando contribuiamo ad una più grande energia per un movimento diretto a "un nuovo sistema necessario per la sopravvivenza collettiva".

Lonergan suggerisce che lo sviluppo umano è di due differenti tipi. L'attività creativa avviene dal basso verso l'alto, dall'esperienza ad una comprensione sempre maggiore, alla formulazione di un giudizio e, finalmente, ad un proficuo processo di azioni. E l'azione di guarigione avviene dall'alto verso il basso, dove "l'amore divino orienta (gli umani) nel cosmo e si esprime nella (loro) adorazione (63). È l'azione guaritrice dall'alto che ci abilita ad accogliere la diversità,



piuttosto che difenderci dall' "altro da noi", perché guarire rompe i legami dell'odio. Inoltre, come la creatività necessita dell'energia spirituale della guarigione, così la guarigione ha bisogno dell'inclusione della creatività; tutte e due sono necessarie per la completezza dei popoli non meno che degli individui. E qui io credo che Lonergan ci riporti alla nostra immagine precedente del piantare semi. Noi Oblati "semi" non possiamo neanche iniziare la nostra crescita finché non siamo stati piantati da Dio, ma Dio ha bisogno della pienezza della nostra risposta creativa e senza preconcetti per poter portare a termine il fine divino di piantare noi nel mezzo della storia.

Io sottolineo questi pensieri con un qualche dettaglio perché è facile scoraggiarsi quando ci confrontiamo direttamente con i problemi di cui siamo a conoscenza, sentendo, forse, che tutto ciò che possiamo fare è troppo poco rispetto alle effettive necessità. Peraltro, ogni modello di rinnovamento di cui oggi sono a conoscenza, enfatizza il concetto che la salute della società deve muoversi dal basso verso l'alto, dalla partecipazione delle persone impegnate nella situazione concreta che necessita la riconciliazione. Il vecchio approccio organizzativo, basato sulla forza di volontà, piuttosto che sulla generosità del cuore, sul predominio dell'autorità umana piuttosto che su una progressiva e graduale partecipazione ed interconnessione di tutto il sistema o dell'organismo – il vecchio approccio non può più servirci, perché la sua stessa struttura contiene gli elementi che stanno causando l'implosione di tantissime organizzazioni nella società moderna.

Ricordiamoci che la "conversatio" di Benedetto è sempre orientata verso la consapevolezza della presenza di Cristo fra noi, la presenza di Cristo con il suo avvolgente desiderio di riconciliare il mondo con Dio. In ogni atto di conversione interiore, noi ci uniamo a Cristo, per cooperare affinché tutte le cose diventino ciò che realmente sono nella pienezza del Cristo Cosmico. E Benedetto sostiene che ciò avviene lentamente e sicuramente, ma costantemente nella fedeltà al nostro agire quotidiano. Qui troviamo lo spirito e la forza essenziali del lavoro benedettino per gli Oblati.

E) La comunità.

La comunità, l'ultimo elemento benedettino di cui parlerò, dà forza al pressante lavoro del mondo. La Regola di Benedetto definisce coloro che vivono in comunità "il genere forte", forse perché la vita in comunità rende forti. Come evidenzia la benedettina americana Colomba Stewart, per Benedetto "la comunità non è soltanto il luogo dove si cerca Dio, ma anche i suoi strumenti vitali" (15). Il tipo particolare di comunità che io voglio enfatizzare non è la comunità estesa con cui un Oblato è collegato ad un monastero, ma è piuttosto un segmento di tale più grande comunità – probabilmente sul tipo dei gruppi di dieci di cui parla Benedetto (R.B. 21). Io mi voglio occupare qui del piccolo gruppo "comunità di Oblati", supportato da una guida monastica, dove può avere luogo un'intensa e specifica formazione reciproca, in relazione con la vocazione specifica di ogni Oblato di essere una presenza benedettina nel proprio posto di lavoro. In questo caso, la primaria azione reciproca è quella degli Oblati, gli uni verso gli altri, per una condivisione delle intuizioni e della saggezza. È successo, a volte, il caso che noi Oblati ci siamo appoggiati così tanto ai monaci ed alle monache per la nostra formazione iniziale, e abbiamo sperimentato un tale legame di riverenza e rispetto per la saggezza monastica, che non ci siamo interessati molto all'ascolto reciproco. O forse non abbiamo saputo come iniziare a conversare l'uno con l'altro sulle sfide genuine e sulle vulnerabilità implicite nei tentativi di integrare fede e lavoro. Qualunque siano le ragioni, non ci impegniamo abbastanza spesso l'uno con l'altro, in una pratica seria e coinvolgente di comunità cristiana, in quanto Oblati. E tuttavia, sono convinto che senza l'effetto rafforzante dell'esperienza di tale piccola e focalizzata comunità, siamo seriamente limitati nella nostra capacità di svolgere il lavoro al quale siamo chiamati.



Per noi, la comunità oblata è un modo per esplorare le opzioni nel nostro ed in altri ambienti professionali, identificare strategie, ed ottenere il sostegno della preghiera da parte di coloro che condividono i nostri impegni. La chiamata oblata che io ho descritto prima è un territorio largamente inesplorato – la chiamata di Dio a diventare semi di vita dentro i diversi ambienti professionali del nostro mondo. Ognuno di noi trova la propria strada a poco a poco, mentre cerca di valutare la natura della fragilità nel suo specifico ambiente di lavoro, di ricercare i modi con cui Dio è già al lavoro per generare nuova vita ed identificare concrete opportunità per mettere in moto nuove intuizioni. L'autorità che ci è stata conferita nei nostri ambienti professionali varia grandemente e, naturalmente, determina la natura delle opportunità per la totalità che possiamo generare, ma io sono convinto che l'autorità di Cristo ci dia molto più potere di quanto normalmente pensiamo di possedere. L'attivazione della nostra personale autorità negli ambienti di lavoro, l'autorità della trasformazione, è resa molto più difficile perché non possiamo mai essere del tutto certi delle nostre valutazioni e, spesso, sperimentiamo vulnerabilità e rischio nel tentativo di portare i sacri valori in ambienti di lavoro che sembrano definitivamente secolarizzati. Molto spesso ci viene detto direttamente o indirettamente che “dondolare la barca” è pericoloso. Prendere sul serio la nostra chiamata in quanto oblato significa non solo rendersi conto di quelle occasioni in cui siamo “programmati” verso la paura e scegliere deliberatamente di non aver paura, ma di considerare “che cosa saremo”: in concreto, come sosterranno ciò in cui crediamo e che cosa sosterrà noi di fronte all'ostilità verbale o alla rappresaglia diretta. Questo è un compito molto difficile, tuttavia la mia esperienza è che il piccolo gruppo comunità oblata è l'unico in grado di aiutarci a portare alla luce intuizioni concrete e ad inglobarle efficacemente nel nostro lavoro.

Nel caso specifico, in che modo un piccolo gruppo di oblato può costituirsi come comunità cristiana benedettina? Io mi immagino un gruppo che va da un minimo di quattro ad un massimo di dieci persone che si incontrano ogni due o quattro settimane per parecchie ore. L'incontro inizia con un periodo di silenzio e/o preghiera per ricordare il motivo della riunione e ricordare che si sono riuniti nel nome di Cristo. Può esserci una breve esposizione, durante la quale ognuno riferisce, senza indugio, come vanno le cose. Dopo questa esposizione, la comunità condivide un periodo di “lectio divina” di gruppo, notando in particolare come Dio si riveli a ciascuno attraverso la lettura ed in che modo ciò potrebbe influenzare il ministero di ognuno. La maggior parte dell'incontro trascorre nella condivisione, poiché ciascun membro del gruppo riferisce sulla sua vita, mettendo a fuoco, in particolare, specifici problemi professionali. Il tempo può essere equamente diviso, oppure qualcuno può richiedere un'estensione di tempo maggiore allo scopo di concentrare l'attenzione su un argomento specifico. Il tema è sempre ciò che Dio chiama ciascuno ad essere, o a compiere, in quel luogo particolare che gli o le è stato assegnato, proprio in quel luogo ed in quel momento.

Qualcuno/a potrebbe scegliere di identificare e dare un nome al conflitto tra i valori fondamentali della fede e i valori sperimentati sul lavoro, la comunità potrebbe aiutarlo/a ad esplorare se esiste un modo per integrarli, oppure ad identificare una o due misure da intraprendere per dare una prospettiva diversa, utile alla definizione del lavoro. Molte organizzazioni, oggi, stanno cercando di integrare visione e valori come mezzi per migliorare gli ambienti di lavoro, così, nell'agire sarà possibile trovare, nella propria ditta, maggiore apertura verso modi alternativi di pensare di quanto non fosse possibile immaginare prima. Un'altra persona potrebbe riferire sulle difficoltà incontrate nell'intraprendere un passo identificato nell'incontro precedente, la comunità potrebbe aiutarla ad esplorare i modi per fronteggiarle. Il ruolo della risposta comunitaria non consiste essenzialmente nel dare consiglio, ma piuttosto nell'ascoltare attentamente la persona messa a fuoco, attenti a come e quando lo Spirito di Cristo sia presente nel guidare la vita della persona. Tuttavia, una parte importante



della condivisione consiste nella possibilità di includere intuizioni derivanti proprio dall'esperienza degli altri in situazioni simili, facendo attenzione ad esprimersi sempre in prima persona invece di permettersi di suggerire come le cose "dovrebbero" essere o di "fissare" il problema identificato dall'altro. La riservatezza ed il rispetto reciproco sono essenziali, altrettanto lo è la convinzione che la presenza dello Spirito Santo porti nuove intuizioni a coloro che cercano in preghiera. Alla fine di ogni esposizione, il gruppo domanda in che modo la comunità può dare più efficacemente aiuto e sostegno. Per tutti i membri del gruppo, il fine consiste in un chiaro e critico sviluppo delle attitudini radicate nella fede e nella tradizione, che li rendano capaci di diventare agenti dell'azione di Cristo in quel segmento del mondo che è il loro proprio ambiente di lavoro. In ogni caso, la comunità radunata insieme cerca la riconciliazione voluta da Dio in quel dato luogo e tempo, sforzandosi di essere di aiuto nell'identificare ciò che la persona può fare per liberare, in quella situazione, la potenza guaritrice di Cristo. L'incontro si chiude con la preghiera, si prega prima per ciascun componente del gruppo, riconoscendo che la forza di Dio ci viene sempre elargita nel bisogno, e poi si chiude con una forma breve dell'ufficio quotidiano, appropriato all'ora del giorno.

Qual è la natura della comunità benedettina della quale questi gruppi di Oblati fanno parte? Consideriamo alcune qualità essenziali di comunità Cristiana che noi cerchiamo di manifestare nei nostri piccoli gruppi oblato, qualità che contraddistinguono la comunità Benedettina in particolare.

Io distinguo cinque qualità: (1) un ritmo necessario di solitudine e dello stare insieme; (2) permettere alla comunità di emergere dal conflitto; (3) scelta consapevole e continua di essere nella comunità Benedettina; (4) volontà di vivere nell'incontrollabile; (5) avere Cristo al centro. Un primo elemento consiste "nell'equilibrio tra il tempo da trascorrere da soli e quello da trascorrere insieme agli altri", esattamente come nostro Signore Gesù ricercava la solitudine dopo un periodo di intensa attività insieme ad una larga comunità. Periodi di quiete, di solitudine, di periodica e sincera conversazione con una guida spirituale ci aiutano a conoscerci meglio, a notare quando nutriamo sentimenti irrisolti di amarezza o di agitazione emotiva, a rivolgerci alle radici del nostro conflitto interiore - in breve, ad educare le nostre emozioni in modo da poter arrivare liberi in comunità. Una conversazione autentica in comunità ci porta anche a confrontarci con la concreta diversità dell'altro, le cui idee o punti di vista possono sfidare il nostro benessere ed aiutarci a dirigerci verso una compassione meditata ed onnicomprensiva. L'interazione in comunità è una maniera splendida di privarci gentilmente del nostro modo di essere nel mondo e di condurci all'opportunità della conversione continua.

Ecco perché la seconda qualità consiste necessariamente nel "permettere alla comunità di emergere dal conflitto". Se noi viviamo insieme in comunità, senza far sì che una genuina conflittualità emerga in superficie, probabilmente stiamo vivendo solo al livello superficiale di cui parla Maria Aminti nella frase che ho citato prima: "incontri dove ciascuno finge...". La comunità ci richiede di comunicare ad un livello di vulnerabilità, in un ambiente di rispetto reciproco, con la seria volontà di esplorare le radici autentiche del conflitto per la loro possibile apertura ad un più profondo livello di comprensione del modo in cui Cristo è presente nel mondo. Un conflitto rispettoso e condiviso è un modo meraviglioso per sperimentare la nascita di qualcosa di nuovo, forse persino, con le parole di Lonergan "l'energia di un nuovo sistema necessario per la nostra sopravvivenza collettiva". Affinché il conflitto possa operare la sua magia, non osiamo scappare. La comunità ci richiede di tenerci saldi l'un all'altro nell'accordo e nel disaccordo, lasciando che i conflitti sinceri siano portatori di nuova vita per tutti noi.

Così, la terza qualità per una comunità Benedettina consiste nella "scelta consapevole e continua", in effetti la promessa della nostra stabilità. Nel momento in cui ci uniamo veramente alla comunità, noi acconsentiamo ad abbandonare il nostro diritto esclusivo a determinare il



destino delle cose; noi rinunciamo ad una parte della nostra libertà con l'intenzione di impegnarci consapevolmente per gli altri nel corso del tempo, sapendo di non poter controllare tutti, e consci che tutti noi ad un certo momento saremo sfidati fin nel profondo. Questa è la riaffermazione quotidiana necessaria in qualsiasi impegno che duri tutta la vita, una scelta per gli altri, che noi facciamo come cristiani Benedettini, perché siamo convinti che la nostra personale santità dipenda dalla qualità delle nostre relazioni con gli altri. La comunità non è in alcun modo un'opzione per l'anima; è un ingrediente primario della nostra vita in Cristo. Noi abbiamo fiducia nell'azione salvifica di Dio nella nostra vita comunitaria, cosicché persino le perdite ed i cambiamenti dolorosi diventano il nutrimento di una vita nuova e vibrante.

La scelta rinnovata giornalmente è intimamente connessa alla fiducia racchiusa nel quarto elemento della comunità, che è "la volontà di vivere nell'incontrollabile". Ho parlato prima dell'essenza della "conversatio", intesa come rinuncia quotidiana alle idee e ai progetti accarezzati, per la possibilità che Dio ci sorprenda con qualcosa di precedentemente inimmaginabile. Sorella Ishparya, conferenziera e contemplativa, ci sollecita ad abbracciare la teoria del quantum che enfatizza il ruolo del caos nella creazione, abbandonando le nostre "illusioni sulla possibilità di correggere", facendo affidamento, invece, su "coloro che possono galleggiare sul caos apparente senza restrizioni e con la massima fiducia" (2). Noi cerchiamo la via che Dio ci indica durante tutto il nostro viaggio, perché sappiamo di aver bisogno del trascendente per vivere nella completezza. Ed impariamo lentamente, col tempo ed insieme agli altri, cosa sia attendere senza vedere, cosa sia sapere che Dio è continuamente al lavoro, con modalità che ancora non ci è possibile sapere, e possiamo solo attendere con umiltà ed attenzione.

Infine, quindi, la comunità Benedettina pone al centro la consapevolezza che Dio dimora nel mezzo della nostra comunità, non diversamente da Cristo che dimora nei cuori degli individui. Cristo come energia è presente ogni qual volta un gruppo si riunisce nella fede, e questa energia spesso suscita una nuova intuizione o comprensione, che può realizzarsi solo con la piena partecipazione di tutti i presenti. Ricordate le parole di Gesù: "E' bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò." (Giov. 16,7) Così, oggi la nostra comunità è sempre basata sull'attesa dello Spirito di Cristo presente in mezzo a noi, pronto a liberare una forma di creatività e di guarigione tuttora impreveduta in mezzo a noi.

In conclusione, queste cinque qualità sono essenziali per la comunità Benedettina-(1) equilibrio tra il tempo da trascorrere da soli e quello insieme agli altri; (2) permettere alla comunità di emergere dal conflitto; (3) scelta consapevole e continua di essere in comunità; (4) volontà di vivere nell'incontrollabile; (5) Cristo al nostro centro. Queste qualità, insegnate e messe in pratica dai Benedettini nel corso dei secoli, hanno il potere di renderci più forti nel nostro lavoro di Oblati in un mondo disperatamente bisognoso e, inoltre, possono contribuire a sostenere e creare un mondo più vasto. Forse avrete notato, quando ho descritto come funzionano le piccole comunità oblate, l'esistenza di evidenti parallelismi tra la vita di una piccola comunità e la natura del lavoro che siamo chiamati a svolgere nel mondo. Non credo che sia per caso che la pratica di una comunità cristiana sia di per sé un microcosmo del più vasto mondo che noi cerchiamo di trasformare. Quando ci ritroveremo guariti dalle vecchie ferite, capaci di trascendere quelli che pensavamo fossero i nostri limiti immutabili, giungendo con la compassione là dove la paura e la sfiducia erano soliti governare, allora, veramente, avremo iniziato a mettere in pratica quella trasformazione del mondo che è il fondamento della nostra chiamata come Oblati.

===== ***** =====



Opere citate

Aminti, Maria. "Reflections on the Prologue to St. Benedict's *Rule*." Florence, Italy: personal communication, 2001.

Forman, Mary OSB. "Reflections on Encounters of a Mystery-ous Kind." *American Monastic Newsletter* 23.2 (1998): 2.

Gutierrez, Gustavo. *A Theology of Liberation: History, Politics and Salvation*. Trans. Sr. Caridad Ina and John Eagleson. Maryknoll, NY: Orbis Books, 1973.

Institute, The Worldwatch. *State of the World 2002: A Worldwatch Institute Report on Progress Toward a Sustainable Society*. New York: W.W. Norton & Company, 2002.

Ishpriya, Mataji. "No More Sea." *The Way*. October 1995 (1995).

Kulzer, Linda OSB, and Roberta Bondi, ed. *Benedict in the World: Portraits of Monastic Oblates*. Collegeville, MN: The Liturgical Press, 2002.

Lonergan, Bernard. *Healing and Creating in History*. Thomas More Institute Papers. Ed. R. Eric O'Connor. Montreal: Thomas More Institute for Adult Education, 1975.

Stewart, Columba OSB. *Prayer and Community: The Benedictine Tradition*. Maryknoll, NY: Orbis Books, 1998.

Veblun, Edward, OSB. "Benedictine Oblates: Models of Sustained Spiritual Growth?" *American Monastic Newsletter* 34.1 (2004): 4 pages.